

# Sguardi

spunti di  
riflessione

2

**Carcere e pene  
detentive**

SGUARDI è lo strumento che la Facoltà Valdese di Teologia e la Commissione Sinodale per la Diaconia propongono per il dibattito e l'approfondimento non solo all'interno delle comunità evangeliche, ma anche nel mondo della diaconia e del terzo settore.

Per un utilizzo dei documenti all'interno di gruppi di studio o di lavoro è disponibile, nella parte finale di questo numero, una guida pratica all'animazione.

Il documento, anche se impostato per l'online, può essere agevolmente stampato in A4 e in bianco e nero.

Hanno partecipato alla redazione di questo numero di SGUARDI: Fulvio Ferrario, Daniele Massa, Gianluca Barbanotti, Luciano Zappella, Francesco Sciotto e, per "Dati e informazioni", Mara Ceccatelli.

La responsabilità dei contenuti del presente documento è attribuibile esclusivamente alla redazione e non alla Facoltà Valdese di Teologia o alla Commissione Sinodale per la Diaconia.

# Le nostre prigioni: tra auspici e realtà

Sebbene ultimamente i riferimenti alla nostra Costituzione provochino spesso reazioni allergiche, bisogna ricordare che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (Cost. art. 27). In sintonia con il dettato costituzionale, la Suprema Corte, con la sentenza n. 313 del 1990, ha ribadito la funzione polivalente della pena:

**oltre a una funzione preventiva e retributiva, la pena deve avere anche una finalità rieducativa, già nel momento in cui viene pensata dal legislatore e poi inflitta dal giudice.**

Sono trascorsi trentacinque anni, ma la pena resta tuttora ispirata al modello retributivo e ritorsivo.



Occorre dunque superare la visione della pena in termini di correttezza rispetto al reato per recuperare la centralità dell'orientamento rieducativo richiesto dalla Costituzione. Il modello di risposta ai reati non può essere di tipo puramente ritorsivo ma progettuale (si vedano le [argomentazioni del prof. Luciano Eusebi](#)). E che questa non sia una questione riservata ai cultori del Diritto penale, lo dimostra il fatto che un sistema sanzionatorio che non miri alla riabilitazione ma alla vendetta verso chi delinque, con conseguente segregazione sociale, ingannevolmente spacciata per esigenza securitaria, non può che produrre un universo carcerario sempre più simile a una discarica umana.

## **Un luogo di segregazione, che non solo è incapace di riabilitare, ma che spesso riproduce cicli di criminalità.**

È come se le sbarre che si chiudono diventassero una cinica metafora di occhi che distolgono lo sguardo. Al contrario, *la pena come riabilitazione* comporta una visione ampia, che va dalla prevenzione della marginalità fino alla previsione della giustizia riparativa. In tale orizzonte la pena detentiva è solo parte del percorso, importante, certo, ma non necessariamente centrale.

---

### LA DERIVA SECURITARIA

---

Eppure, ci si era illusi quando, a governo appena insediato (ottobre 2022), il ministro della giustizia Carlo Nordio, già magistrato, aveva annunciato l'impegno a «depenalizzare» la giustizia: «Occorre eliminare – diceva – il pregiudizio che la sicurezza o la buona amministrazione siano tutelate dalle leggi penali». Una sacrosanta intenzione di cui si sono perse rapidamente le tracce. È bastato attendere il Disegno di legge 1660, il cosiddetto “Ddl sicurezza”, già approvato alla Camera e ora in discussione al Senato, per avere una clamorosa conferma delle reali intenzioni del governo. Il pacchetto di norme, infatti, introduce una trentina di modifiche al Codice Penale, formula venti nuovi reati ed estende sanzioni e aggravanti a reati già esistenti. Si tratta di norme che rappresentano, secondo Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, «il più grande e pericoloso attacco alla libertà di protesta nella storia repubblicana». Tra le varie fattispecie di reato, spicca la «rivolta all'interno di un istituto penitenziario», con una pena da due a otto anni, applicabile anche nei casi di «resistenza, anche passiva, all'esecuzione degli ordini impartiti».

# La resistenza passiva, per definizione non violenta, viene criminalizzata non solo *de facto* ma anche *de iure*.

---

## PERCEZIONE E REALTÀ

---

C'è da chiedersi se tale deriva securitaria, più che una doverosa risposta alla necessità di garantire la sicurezza dei/delle cittadini/e, non finisca in realtà per incrementare un'ansia di sicurezza che non trova riscontro nei dati relativi alla commissione di reati. Se ciò non bastasse, l'introduzione nell'ordinamento di nuovi reati finirà per gravare ulteriormente sui tempi, già ora inaccettabili, della giustizia. Altro che depenalizzazione annunciata dal ministro Nordio.

**Pensare che il sistema carcerario sia l'unico rimedio all'insicurezza sociale e che l'aumento degli istituti di pena porti a più sicurezza è un riflesso condizionato securitario che non trova riscontro nella realtà.**

Lo dimostra per esempio il tasso di recidiva di coloro che escono dal carcere dopo aver scontato la pena. Secondo il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), a fine 2022 la percentuale di recidiva era del 68,7 % (due detenuti su tre), a fronte di un tasso del 20% di chi ha potuto godere delle misure alternative al carcere. Sarebbe come se un ospedale dimettesse 7 pazienti su 10 più malati di quando sono stati ricoverati.

Si obietterà che è facile parlare in questo modo finché non ci si trova nei panni delle vittime, cioè di coloro che hanno diritto ad avere giustizia. Ci si trova oggettivamente su un crinale delicato che non può essere liquidato frettolosamente. In questo senso, è ancora più urgente operare, a tutti i livelli, per far comprendere la valenza preventiva e riabilitativa della pena. Il coinvolgimento delle vittime in percorsi di giustizia riparativa (introdotta dalla Riforma Cartabia del 2022) può consentire loro di ottenere un senso di giustizia senza ricorrere alla reclusione punitiva/vendicativa. La pena non è sinonimo di carcere.

---

## GLI ISTITUTI DI PENA ITALIANI FANNO PENA

---

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha più volte denunciato le condizioni inaccettabili delle carceri italiane, definendole non degne di un paese civile. Le sue parole hanno reso drammaticamente attuale la frase spesso attribuita a Voltaire: «il grado di civiltà di un paese si misura osservando le condizioni delle sue carceri». Basta una rapida scorsa al [Report sullo stato delle carceri italiane stilato dall'Associazione Antigone a fine 2024](#) per avere la misura di un'emergenza fattasi sistemica.

Al 16 dicembre 2024 il tasso di affollamento superava di oltre il 30% la capienza effettiva, con punte di +125%, come al San Vittore di Milano. La capienza reale è diminuita negli anni, a causa dell'incuria e della mancanza di manutenzione che rendono le strutture sempre più fatiscenti e invivibili. Il numero dei funzionari giuridico-pedagogici (gli educatori), pur aumentato (da uno ogni 87 detenuti nel 2022 a uno ogni 68 nel 2024), resta tuttavia insufficiente a garantire efficaci percorsi di reinserimento sociale. Cala invece il numero del personale di polizia penitenziaria: da un agente ogni 1,7 detenuti nel 2022 a uno ogni 2 detenuti nel 2024.

A ciò si deve aggiungere l'aumento dei detenuti di origine straniera (il 31,9% rispetto all'8,7% della popolazione straniera in Italia); l'aumento di persone con una salute mentale compromessa o con problemi di dipendenze varie (sostanze stupefacenti e alcool soprattutto).

---

## QUALI RISPOSTE?

---

Se non si vuole perpetuare una prassi che mostra di essere inutilmente punitiva e inefficace in termini riabilitativi, la questione carceraria deve diventare una questione di interesse collettivo.

**Prima ancora che maggiori risorse, serve un deciso cambiamento di paradigma: più che rinchiudere persone, il carcere dovrebbe aprire processi all'interno e all'esterno.**

Anzitutto, il carcere deve essere concepito come una *extrema ratio*, per i reati particolarmente gravi, con conseguente depenalizzazione dei reati più lievi e aumento delle misure alternative di detenzione. A ciò si aggiungano politiche migratorie non criminalizzanti, percorsi di contenimento e di reinserimento e cura per le persone più fragili, politiche di effettivo reinserimento sociale. Non è più accettabile un sistema che sappia solo punire e non aprire occasioni di riscatto umano e sociale.

# Teologia che non porta pena

*Ecco dunque come va immaginata la città punitiva. Agli incroci, nei parchi, ai bordi delle strade che aggiustiamo e dei ponti che costruiamo, dentro le botteghe aperte a tutti, in fondo alle gallerie che andiamo a visitare, mille piccoli teatri di espiazione. A ogni crimine, la sua legge; a ogni criminale, la sua pena. Pena visibile, pena loquace, che dice tutto, che spiega, si giustifica, convince: ritagli, stoffe, manifesti, insegne, simboli, testi letti o stampati, tutto ciò ripete instancabilmente il Codice.<sup>1</sup>*

Sono passati cinquant'anni esatti dalla pubblicazione di *Surveillare e Punire*, di Foucault. Uno scritto che ha rivoluzionato l'idea di pena ed ha influenzato, o si è scontrato, con decenni di studi su pena e carcere. Nella visione del filosofo francese, nello Stato contemporaneo, non teocratico, ma non per questo amorale, la pena è funzione di sé stessa, collante sociale e filosofico del potere. Permea la vita collettiva. La pena va vista, assaporata, da chi ne fa esperienza e soprattutto da chi non la vive. Deve essere infatti visibile e manifesta. Fare da monito ed essere rassicurazione.

**La prigione, con i suoi muri e le sue sbarre è nella città, importante tanto per chi vi si trova rinchiuso, ancor più per chi la vede da fuori.**

Attorno a cinquant'anni fa, nel nostro Paese vi fu una rivoluzione simile, quella legata al nome di Franco Basaglia, che portò ad un inegabile miglioramento nelle politiche di trattamento delle malattie psichiatriche. Quella riforma è vecchia di cinquant'anni e lo si vede. Anzi, pare sia passato un secolo da quelle conquiste, che hanno mutato profondamente la coscienza collettiva del nostro Paese e non solo e ci hanno indotto a comprendere che indietro non si torna. Le riforme che hanno interessato i diversi sistemi penitenziari in quegli anni, che hanno senz'altro avuto conseguenze positive sul trattamen-

<sup>1</sup> Michel FOUCAULT, *Surveiller et Punir. Naissance de la Prison*, Éditions Gallimard, Paris 1975, p.133.

to e la condizione in detenzione, non pare abbiano, invece, mutato di molto le idee sulla pena che albergano nelle nostre società: se lo Stato non punisce e non lo fa con durezza rischiamo di vivere una perenne condizione di insicurezza e precarietà. Eppure, negli ultimi decenni, quantomeno in Europa, i reati violenti contro la persona sono diminuiti e non poco.

---

## UNA RIFLESSIONE TEOLOGICA

---

Urge dunque una riflessione continua, anche di carattere teologico, sul tema. Sgombriamo subito il campo: non solo perché la teologia, con le altre discipline, va interrogata sul senso delle cose e di ciò che avviene intorno a noi, anche se questo motivo sarebbe di per sé sufficiente. Ci sono anche delle motivazioni storiche che debbono indurci ad una indagine sul tema: per troppo tempo e non senza una certa banalizzazione storiografica,

**abbiamo sentito dire che l'attuale forma di punizione, la più diffusa nel mondo, la detenzione, sia una prassi "ecclesiastica": una specie di palliativo, di metadone in salsa cristiana delle pene corporali, diffusissime nell'antichità.**

Lo schema, non certo privo di una qualche verosimiglianza, è il seguente: non posso più infliggere pene corporali e capitali, comunque non in maniera massiva, dunque mutuo dalla vita monastica e di autoreclusione un modello che funziona. Eccoci alla segregazione, la reclusione. Isolo il reo dalla società e così facendo proteggo questa dalla pericolosità del reo. Al contempo, uso il tempo della reclusione per punirlo. Perché espi, privato della libertà e con questa di mille altre cose: igiene, parola, affetti, dignità, proprietà, scelte. Punire è la reazione della collettività ad un'azione malvagia. Se sbagli, paghi. La prima domanda che interroga il credente è quale spazio possa avere in questo schema la misericordia divina, ancor più nella visione protestante della fede. Nel XVI secolo la Riforma ebbe il merito geniale di rileggere attraverso la lente dei lumi del basso Medioevo, una specifica parte del pensiero dell'apostolo Paolo. La legge, nonostante il fatto di essere rivelata da Dio, conserva in sé un tratto di creaturalità, dunque di imperfezione. Ci aiuta, certo, ma non ci garantisce di debellare il potere del peccato sulle nostre esistenze.

Anzi, in mano all'essere umano, la legge rischia di essere essa stessa un innesco del peccato.

Perché tendiamo a divinizzarla, ad assolutizzarla. Per raggiungere la salvezza abbiamo bisogno di un altro intervento divino, ancor più "extra nos". Dio si è fatto essere umano in Gesù, ha sperimentato la nostra condizione umana e la nostra fragilità. Vivendo la nostra vita ha compreso che nulla possiamo da soli per la nostra salvezza. Morendo della nostra morte ha compreso il peso che portiamo nel peccato. E nella resurrezione ci offre un nuovo schema: il giudizio sulle nostre azioni e sul nostro peccato permane,

## **ma la punizione non è più l'ultima parola di Dio su di noi.**

Parlavamo dei "lumi" del basso Medioevo: è un'epoca di razionalità e logica e il pensiero paolino diviene "dottrina", sistema di senso. C'è qualcosa che non funziona nella logica del libero arbitrio, che stride. Il *do ut des* del mercato in terra in cielo relega Dio a un ruolo da co-protagonista. Neanche giudice, ma cancelliere presso il tribunale del nostro giudizio. Dio irrompe in Gesù Cristo e mette le cose a posto e lo schema ora funziona.

---

### **IL CONTRIBUTO DELL'EPOCA DEI LUMI**

---

E in terra? In terra può funzionare? Possibile che questo nuovo schema non possa trovare albergo anche nel nostro modo di vivere la giustizia e la penalità? In questo, non faticiamo a crederlo se abbiamo una certa dimestichezza con le Scritture, la risposta non è giunta a noi, nella storia, dalle navate delle nostre chiese, o dalle cattedre dei nostri ministeri o magisteri. La risposta è giunta da un'altra epoca dei lumi, concretizzatasi attraverso le costituzioni dell'età contemporanea. La nostra, di Costituzione, considera la pena come "rieducazione", una parola che tradotta oggi, a ottant'anni di distanza, è più simile al registro della risocializzazione, dell'inclusione, dei diritti, che a quello della punizione e dell'esclusione.

## **La punizione non è più l'ultima parola della giustizia per il reo.**

Lo Stato costituzionale si pone il problema di mettere in campo un sistema di pene che punti al reintegro, a offrire, per quanto sia possibile, contro ogni aspettativa, un'opportunità a chi ha rotto il legame sociale compiendo un crimine. Lo Stato stesso si pone in una posi-



zione paradossale, come, potremmo dire, ha fatto il Signore in Gesù Cristo. A tutti, proprio a tutti? Anche ai più irrecuperabili? Anche ai “lavoratori dell’ultima ora” di Matteo 5? Pare proprio di sì. E se lo dice la *polis*, perché non dirlo noi in maniera più forte?

---

## È L'ORA DEL CAMBIAMENTO

---

Aggiungeremmo un elemento in più, che ci viene incontro, anch'esso, direttamente dal XVI secolo. La “Giustificazione per grazia mediante la fede”, è questo il nome che ha assunto in seno al protestantesimo la teologia della quale abbiamo appena accennato, muta anche il nostro rapporto con l'azione, con l'etica, con le opere, volendo utilizzare un linguaggio caro a quell'epoca. Non agisco più in funzione della mia salvezza o per paura di essere punito da Dio, ma in risposta ad una salvezza inaspettata e che non merito. Questo non può e non deve aver a che fare solo con le azioni personali tue o mie o del singolo. Vale anche nell'ambito politico e in una prospettiva di collettività. Possono, d'ora in poi, le nostre azioni essere permeate di uno schema improntato alla punizione? Il mondo descritto da Foucault, la sua  *cité punitive*, dove la pena diventa funzione di sé stessa e collante sociale, può davvero soddisfare il/la credente? Le nostre azioni, sempre intrise della realtà del peccato, mai perfette, non potrebbero risultare più “attraenti” per Dio, come afferma l'articolo X della confessione di Ginevra del 1536, se davvero le rendessimo più conformi alla sua misericordia?<sup>2</sup> Anche la loro imperfezione e caducità, piuttosto che spingerci verso l'apatia, o il relativismo, non dovrebbero a maggior ragione spingerci ad interrogarci sempre e di continuo sulle scelte che compiamo? E non parlo qui solo di penalità e giustizia. Insomma, non ci sono più opere che salvano e dunque neanche azioni e scelte politiche infallibili.

Se la prigione e la detenzione non funzionano più e le nostre carceri sono divenute il primo fattore criminogeno della nostra società, creando più recidiva di quanta non ne combattano, non è giunto il momento di interrogarci, se non sulla possibilità di farne a meno, almeno sull'opportunità di non farne un uso così massivo?

D'altra parte, già da decenni, e in alcuni Paesi in maniera più sistematica, si discute e si fa già uso di misure alternative. Ma il “sistema” fatica a riformarsi in questo senso.

Le nostre azioni pastorali nei luoghi di pena, la nostra diaconia, la nostra voce, minoritaria, spesso inascoltata nello spazio pubblico, possono essere, tra i tanti, un contributo di resistenza e conversione. La nostra predicazione può contribuire ad un cambiamento culturale, crediamo, ormai necessario.



# Spazi per una presenza diaconale

Le pene detentive sollevano una serie di questioni eterogenee che riflettono la complessità della società contemporanea. La nostra cultura, spesso alimentata da narrazioni mediatiche distorte, genera un costante clima di allarme sociale, non sempre attribuibile alla sola retorica securitaria. Ogni evento criminale, per quanto marginale, viene amplificato, creando una risposta collettiva basata sull'espulsione e la reclusione dei "colpevoli". L'idea del "buttare via la chiave", approccio infantile, mira ad esorcizzare il problema anziché affrontarlo.

È importante ricordare che, secondo i dati ISTAT, l'Italia è tra i Paesi europei con il più basso tasso di omicidi, pari a 0,57 per 100.000 abitanti, superata solo dal Lussemburgo. Tuttavia, le politiche penali e il ricorso alla detenzione variano significativamente da Paese a Paese. Ad esempio, l'Italia registra 105 detenuti ogni 100.000 abitanti, mentre negli Stati Uniti il numero sale a 780, in Svizzera è 60 e in India 40. Questi dati evidenziano come la detenzione sia principalmente una scelta politica, non sempre legata alla necessità di garantire la sicurezza collettiva.

---

## L'IMPATTO DELLA MARGINALIZZAZIONE SOCIALE

---

Le carceri riflettono da sempre le disuguaglianze sociali: negli anni '50 e '60 erano soprattutto operai e contadini a riempire gli istituti penitenziari; oggi sono disoccupati, rom, meridionali, tossicodipendenti e, soprattutto, stranieri. La pena detentiva è spesso connessa a condizioni di povertà materiale, culturale e sociale, perpetuando cicli di marginalizzazione che si tramandano di generazione in generazione. In questa dinamica, il carcere, insieme alla riduzione del welfare, contribuisce a rafforzare la cultura dell'esclusione.

---

## GIUSTIZIA RIPARATIVA E TRASFORMATIVA: ALTERNATIVE AL CARCERE

---

La riforma Cartabia ha promosso la giustizia riparativa come strumento alternativo alla detenzione. Questa prospettiva, ancora poco valorizzata, potrebbe ridurre significativamente il ricorso al carcere, proponendo soluzioni più umane e personalizzate per la gestione dei conflitti. Inoltre, la giustizia trasformativa, attraverso pratiche di prevenzione della violenza e della criminalità, potrebbe limitare l'intervento repressivo, riservando la reclusione, come *extrema ratio*, ai casi più complessi.

---

## LA GIUSTIZIA MINORILE: UN MODELLO A RISCHIO

---

Per anni, la giustizia minorile italiana ha rappresentato un modello avanzato in Europa, grazie alla combinazione tra tribunali specializzati e azioni preventive. Tuttavia, il recente decreto Caivano ha riportato l'attenzione su un approccio detentivo, minando le capacità di recupero e trasformando gli istituti per minorenni in luoghi che rischiano di alimentare la devianza.

---

## SPAZI DI INTERVENTO E REINTEGRAZIONE SOCIALE

---

Numerosi sono gli ambiti di intervento per accompagnare i detenuti e le loro famiglie durante e dopo la reclusione. Tra questi, assume particolare importanza il sostegno alla genitorialità, con attività mirate a mantenere i rapporti tra genitori detenuti e figli, e la gestione delle situazioni che coinvolgono madri con bambini piccoli. Un'altra area critica è il reinserimento sociale post-carcerario, dove le persone, spesso sole e prive di risorse, si trovano a fronteggiare le sfide della vita "fuori". È fondamentale offrire supporto nella ricerca di alloggio, lavoro e reti sociali per evitare recidive.

---

## LE DIFFICOLTÀ DEL PERSONALE PENITENZIARIO

---

Anche il personale che opera negli istituti penitenziari – polizia penitenziaria, educatori, assistenti sociali e medici – affronta condizioni di sofferenza simili a quelle dei detenuti. L'elevato numero di suicidi tra gli agenti di custodia e i frequenti episodi di violenza sono indicatori di un sistema che necessita di profonde riforme.

# Dati e informazioni

**Sovraffollamento:** al 28 febbraio 2025 le 190 carceri italiane ospitavano 62.165 persone detenute, contro una capienza di 51.323 posti.

Il sovraffollamento nelle carceri italiane influisce negativamente sulle condizioni di vita delle persone detenute in diversi modi:

- **Condizioni igieniche precarie:** il sovraffollamento porta a una maggiore difficoltà nel mantenere adeguati standard igienici, aumentando il rischio di malattie e infezioni;
- **Stress e tensioni:** la convivenza forzata in spazi ristretti genera stress e tensioni tra le persone detenute, che possono sfociare in frequenti diverbi e conflitti;
- **Accesso limitato ai servizi:** con un numero elevato di persone detenute, l'accesso ai servizi essenziali come assistenza medica, supporto psicologico e programmi di trattamento/reinserimento diventa limitato e insufficiente;
- **Qualità della vita:** le persone detenute trascorrono gran parte delle 24 ore in spazi sovraffollati e insalubri, riducendo la qualità della loro vita quotidiana e rendendo la detenzione ancora più difficile da sopportare (una sorta di pena accessoria);
- **Effetti sulle politiche di reinserimento:** il sovraffollamento rende perlopiù inefficaci le azioni volte al reinserimento nella collettività, poiché le risorse disponibili sono insufficienti per gestire adeguatamente il numero elevato di bisogni.

Le **cause del sovraffollamento** nelle carceri italiane sono molteplici e complesse. Ecco le principali:

1. **Politiche sanzionatorie:** l'orientamento verso la criminalizzazione e l'emanazione di nuovi reati puniti con il carcere contribuisce all'aumento della popolazione carceraria;
2. **Proibizionismo sulle droghe:** una parte significativa delle persone detenute è incarcerata per reati legati alle droghe. Il 30% sono incarcerate per reati legati all'art. 73 (produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope), percentuale che sale al 50% se si considerano anche i reati commessi da persone tossicodipendenti;



3. **Limitato accesso alle misure alternative:** l'insufficiente utilizzo di percorsi alternativi alla detenzione, come l'affidamento in prova al servizio sociale e la messa alla prova, limita le possibilità di ridurre il numero della popolazione detenuta e della recidivazione;
4. **Politiche migratorie:** molte persone detenute sono di origine straniera e spesso incarcerate per reati legati alla loro condizione di migranti, come l'immigrazione irregolare e reati minori legati alle sostanze stupefacenti (conseguenti alla preclusione al mercato del lavoro regolare);
5. **Inadeguate politiche di reinserimento:** le difficoltà legate all'inefficacia delle azioni volte al reinserimento nella società contribuiscono alla recidiva e, di conseguenza, al sovraffollamento.

**Popolazione straniera:** circa il 31% (19.643 al 28 febbraio 2025) delle persone detenute sono straniere, spesso arrestate per reati legati alla loro condizione di migranti, come l'immigrazione irregolare, il traffico di esseri umani o reati minori. L'impossibilità di accedere al mercato del lavoro regolare incentiva i reati, soprattutto legati alle sostanze stupefacenti. Le carceri mancano di risorse adeguate per affrontare le loro specifiche esigenze, come mediatori linguistici e culturali, attività specifiche a loro rivolte, psicologi/psichiatri, ecc.

**Donne detenute:** Le donne detenute rappresentano circa il 4,4% della popolazione carceraria complessiva. I luoghi detentivi e i programmi sono spesso inadeguati e penalizzanti dal punto di vista della detenzione femminile; gli istituti penitenziari esclusivamente femminili sono 4, il resto della popolazione detenuta femminile è distribuita tra le circa cinquanta sezioni femminili ricavate all'interno di carceri maschili regionali. Al 31 dicembre 2023 erano 701 le donne straniere detenute, pari al 26,8% delle donne in carcere e le prime tre nazionalità più rappresentate erano la rumena, la nigeriana e la marocchina. Le donne detenute straniere sono in continuo calo numerico. Un anno prima, alla fine del 2022, costituivano il 30,5% del totale delle donne detenute, mentre dieci anni fa coprivano oltre dieci punti percentuali in più. Infine, in riferimento alle donne detenute con figli al seguito, al 28 febbraio 2025 si contavano 6 italiane (con 6 figli al seguito) e 8 straniere (con 8 figli al seguito), collocate sia nelle sezioni femminili all'interno degli istituti penitenziari ordinari, sia negli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri).

**Salute mentale:** un'alta percentuale di persone detenute soffre di problemi legati alla salute mentale e alle dipendenze da sostanze stupefacenti. Le risposte del sistema penitenziario sono inadeguate, oltreché per la carenza di personale medico specializzato, per le condizioni di sovraffollamento. Le conseguenze sono:

- **Aumento dello stress e dell'ansia:** la convivenza in spazi ristretti e sovraffollati genera elevati livelli di stress e ansia tra le persone detenute, peggiorando il loro benessere mentale;
- **Autolesionismo e suicidi:** dal 1 gennaio 2024 al 15 novembre 2024 si sono suicidate in carcere 80 persone detenute, nel 2025 (dato aggiornato al 20 febbraio) 12. Le condizioni di sovraffollamento contribuiscono a un aumento dei casi di autolesionismo e suicidi. È utile ricordare che non si registrano suicidi nei reparti di alta sicurezza (dove, in generale, le persone recluse si caratterizzano per un maggior radicamento delle reti affettive/amicali, hanno meno fragilità, partecipano con più regolarità alle varie attività interne). I suicidi sono una conseguenza della cosiddetta “detenzione sociale”, messi generalmente in atto in sezioni ordinarie sovraffollate, principalmente a opera di persone fragili, con una forte incidenza dei migranti e spesso avvengono nei primi giorni della detenzione o a pochi giorni dalla scarcerazione (mancanza di speranza, di prospettive di reinserimento). Il disagio in carcere si legge anche attraverso i suicidi all'interno del corpo della Polizia Penitenziaria, nel 2024 sono infatti 7 gli agenti suicidi;
- **Uso massiccio di psicofarmaci:** un'altissima percentuale di persone detenute fanno un uso massiccio di psicofarmaci per affrontare il tempo vuoto della detenzione, il che può ulteriormente compromettere la loro salute mentale;
- **Inadeguatezza delle risposte sanitarie:** il sistema penitenziario spesso non dispone di personale medico specializzato e di strutture adeguate per affrontare i problemi di salute mentale, aggravando ulteriormente la situazione. Gli OPG - gli ospedali psichiatrici giudiziari- sono stati chiusi con la Legge n. 81 del 2014, che fissava nel 1/4/2015 la data definitiva della loro chiusura. Tuttavia a tutt'oggi le 32 Rems italiane - le strutture sul territorio che sostituiscono gli OPG in modo più rispettoso del detenuto-paziente - sono insufficienti, tanto che molte persone malate aspettano il loro turno d'ingresso all'interno delle sovraffollate sezioni ordinarie, senza cure adeguate (frequentemente atti di autolesionismo e suicidi avvengono proprio durante il loro confinamento nelle strutture penitenziarie ordinarie);
- **Isolamento sociale:** il sovraffollamento può portare a un maggiore isolamento sociale, poiché le persone detenute hanno meno opportunità di interagire in modo significativo con gli altri, col personale interno (es. Area educativa) ed esterno (volontari, operatori professionale, ecc.) e di partecipare a programmi di supporto e reinserimento.

**Misure alternative:** negli ultimi dieci anni, il numero di persone in carico agli Uepe<sup>3</sup>/Uiepe<sup>4</sup> in Italia è quasi triplicato, grazie soprattutto alla crescita della **Messa alla prova** e dell'**Affidamento in prova al servizio sociale**. Tuttavia, l'aumento delle sanzioni di comunità ha avuto scarso impatto sul sovraffollamento carcerario. Secondo dati del 2024, il **31% delle persone detenute** potrebbero accedere a pene alternative, riducendo la pressione sulle carceri.

Solitamente i governi con approccio punitivo riducono le **misure alternative alla detenzione (MAD)**, aumentando i tassi di carcerazione. Al contrario, investire nel **reinserimento sociale** riduce drasticamente la recidiva (secondo una nota ricerca **dal 68,4% al 19%**). Tuttavia, il carcere resta pieno perché le persone più fragili non hanno risorse per accedere alle MAD (prerequisiti per imbastire un percorso esterno sono la disponibilità di un alloggio e la possibilità di farsi carico del proprio sostentamento, solitamente attraverso un lavoro).

In conclusione va sottolineato come negli ultimi anni si assista a un netto cambiamento nella tipologia delle persone in esecuzione penale, sempre più fragili. Questo mutamento “epocale” comporta modalità diverse di approccio rispetto al passato. Sempre più il carcere è popolato da persone migranti, dipendenti da sostanze stupefacenti e/o alcool, con salute mentale precaria e spesso questi problemi si sommano nello stesso individuo, rendendo la detenzione difficilmente sopportabile alla persona detenuta e, parimenti, rendendo difficile un supporto da parte del sistema-carcere, così come è configurato attualmente.

*Fonti principali: Associazione Antigone – Osservatorio sulle condizioni di detenzione; Ministero della Giustizia – statistiche.*

**3** Ufficio locale per l'Esecuzione Penale Esterna.

**4** Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna.

**Obiettivo:** sensibilizzare al tema della detenzione penale stimolando l'empatia e una riflessione critica.

**Materiali:** fogli e penne, un cartellone per gruppo e pennarelli (facoltativi)

**Svolgimento:** L'attività si svolge in due momenti, uno in gruppo, uno in plenaria.

## 1. Attività in gruppo

Ogni gruppo ha il compito di scrivere una lettera immedesimandosi in una persona detenuta per uno specifico motivo. Proponiamo 4 profili, a seconda del numero di persone che partecipano all'attività deciderete quali utilizzare. La lettera è il pretesto per stimolare il confronto all'interno del gruppo, non si deve necessariamente arrivare alla plenaria con una lettera scritta, il confronto su cosa scrivere e perché scriverlo però è fondamentale per entrare nel tema e immedesimarsi nella situazione, per arrivare in plenaria avendo già svolto una prima parte di discussione e elaborato un primo pensiero.

### Conduzione del gruppo

1. Chi conduce il gruppo legge il profilo della persona in cui immedesimarsi.
2. Di seguito si indicano alcune domande per stimolare la discussione del gruppo. Se il tempo è sufficiente, si può pensare di proporre un primo momento individuale in cui ogni persona si annota le risposte alle domande, altrimenti le domande guida possono essere poste direttamente al gruppo, avendo cura di stimolare la partecipazione di tutti e tutte.
3. Confronto e discussione
4. Stesura condivisa della lettera

### Profili

**Profilo 1:** Il detenuto ha scontato alcuni anni per rapina e adesso ha la possibilità di accedere ai domiciliari se solo trovasse un alloggio. Un'assistente sociale gli ha detto di provare presso un ostello della Caritas e decide di scrivere al direttore della Caritas.

**Profilo 2:** Una donna condannata per abbandono di minore, ha la possibilità di terminare la pena ai domiciliari presso i propri genitori, ma deve trovare un posto di lavoro. Decide di scrivere alla Responsabile del Personale di una Cooperativa che svolge attività di pulizie.

**Profilo 3:** Un condannato per reati contro il patrimonio è detenuto in un Istituto Penitenziario a 800 chilometri dalla sua famiglia. Quando sua moglie con i figli viene a trovarlo deve affrontare due giorni di viaggio ed è successo, a volte, che non siano potuti entrare per mancanza di personale di sorveglianza. Decide di scrivere al ministro per lamentare la situazione.

**Profilo 4:** Un impiegato di banca, condannato a seguito di incidente grave per guida in stato di ebbrezza, è stato messo alla prova con lavori socialmente utili.

Svolge alcuni compiti amministrativi di supporto in una associazione di volontariato che si occupa di distribuzione di pacchi alimentari. Decide di scrivere una lettera a suo figlio che vive negli Stati Uniti per raccontargli questa esperienza.

### Domande guida

1. Mettendoti nei panni di chi sta scrivendo la lettera, quali sono le emozioni che vorresti sollecitare nella persona che la riceverà?
2. Che cosa pensi che il destinatario della lettera possa non capire di te e della tua situazione?
3. Di che cosa pensi che la persona a cui stai scrivendo possa avere paura?
4. Che cosa ti aspetti dalla persona a cui stai scrivendo?
5. Pensi che la persona a cui stai scrivendo abbia bisogno di rassicurazione? Se sì, che cosa potresti o vorresti dirle per rassicurarla?
6. Immaginando la lettera di risposta, che tono pensi userà la persona a cui stai scrivendo?

## 2. Condivisione in plenaria

Ogni gruppo ha una decina di minuti per presentare il profilo della persona detenuta, la lettera e riassumere brevemente i nodi della discussione. Gli altri gruppi possono far domande e far emergere eventuali dubbi, reazioni, ecc. Chi conduce la plenaria tenga sempre a mente i tempi, in modo tale da far parlare tutti i gruppi.

## 3. Conclusioni pratiche

Obiettivo: tradurre la riflessione in azioni concrete per la comunità

- Organizzare seminari o incontri per educare la comunità locale sul tema della detenzione penale
- Elaborare position paper di comunità

## 4. Spunti di lettura e ascolto

Ecco alcuni tra i testi più famosi scritti in carcere, che hanno avuto un profondo impatto culturale, politico o letterario:

- “Lettera dalla prigione di Birmingham” – Martin Luther King
- “Il Principe” – Niccolò Machiavelli
- “De Profundis” – Oscar Wilde
- “Quaderni dal carcere” Antonio Gramsci
- “Lettere dal carcere” – Dietrich Bonhoeffer
- “Arcipelago Gulag” – Aleksandr Solženicyn
- “Long Walk to Freedom” – Nelson Mandela
- Alcune lettere di Paolo Apostolo (Filippesi, Efesini, Colossesi, Filemone...)

E di seguito il link ad uno dei più famosi podcast sulla giustizia riparativa: [Io ero il milanese](#).



Facoltà Valdese  
di Teologia

Comitato di redazione:  
Gianluca Barbanotti, Fulvio Ferrario,  
Daniele Massa, Valentina Tousijn,  
Luciano Zappella.